

Un luogo chiamato “Il Gualdo” (1965)

Relazione sul progetto del Gualdo a Punta Ala

ROBERTO MAESTRO

Abstract: Il progetto de Il Gualdo è tra quelli che più interessarono, all'inizio degli anni '60, la nascente sensibilità pubblica ai problemi dell'ambiente. Si tratta di un insediamento per vacanze, situato nella parte allora più intatta della Maremma, costituito da un ampio tessuto di case private servite da funzioni collettive e arricchito di spazi comuni. Fu un progetto all'inizio contrastato da quanti avevano a cuore l'ambiente naturale della Maremma toscana; il contrasto fu risolto proprio con l'intervento di Quaroni, infine incaricato della sua progettazione. L'idea di fondo di Quaroni e dei suoi collaboratori fu quella di sperimentare un nucleo di carattere urbano concepito confrontando le riflessioni sull'habitat mediterraneo con la veloce dinamica sociale dell'Italia di quei tempi. Roberto Maestro, che partecipò sin dall'inizio al progetto e seguì il cantiere nella pineta maremmana, ci porta nel vivo dell'officina di Ludovico Quaroni.

Keywords: habitat mediterraneo, ambientalismo, tessuto insediativo unifamiliare, Maremma.

Quando riguardo il progetto del Gualdo, mi viene da ripensare a tutta la serie di errori che lo hanno segnato. Questo non vuol dire che ritengo il progetto sbagliato, ma che proprio quell'insieme di sbagli, per una strana combinazione alchemica, hanno generato un'architettura interessante nella quale è piacevole vivere. Lo dico per esperienza diretta: ho acquistato uno degli appartamenti e ci passo buona parte delle vacanze con la famiglia. Non sempre le cose vanno in questo modo, cioè che progettisti apprezzino le case che hanno progettato: quando visitai a Berna il Siedlung Halen, gli architetti che lo avevano progettato non stavano più nei loro appartamenti, preferendo affittarli a turisti e abitare in case normali.

Mi son chiesto se i difetti non fossero tali da annullarsi: come quando in natura un handicap produce per reazione nell'organismo una capacità che compensa il difetto. Credo piuttosto che siano state le continue variazioni al progetto originario a produrre il risultato che possiamo osservare oggi.

Il progetto sarebbe risultato migliore se ci si fosse attenuti all'idea, o meglio, alle idee originali? Bisogna riconoscere che molte delle idee iniziali erano sbagliate: e ce ne accorgemmo subito. Uno dei

nuclei di dodici case (il nucleo H1) fu costruito su un progetto di massima, a titolo di prova. Perciò avremmo avuto modo di eliminarne i difetti. È indubbio che alcuni di questi cambiamenti, che avvennero successivamente, migliorarono il progetto iniziale, specie quando ancora potevamo esercitare un controllo. Altri invece ci sfuggirono di mano, e rappresentano una vera deturpazione, dalla quale il nostro progetto andrebbe difeso con forza.

Ma andiamo con ordine: l'incarico iniziale a Ludovico Quaroni consisteva in una consulenza urbanistica a tempo. La società Punta Ala era stata attaccata dagli ambientalisti dopo che era stato costruito un edificio su progetto di Vito Sonzogni, un architetto di Bergamo.¹

Il piano urbanistico, fatto dall'ingegnere Valdemaro Barbeta, prevedeva per la zona del Gualdo (una delle poche zone coltivate) una serie di costruzioni in linea alte fino a sette piani, che producessero, come era stato detto "l'effetto città" in una zona che era quasi deserta. Più che l'effetto città, la costruzione di quel grosso condominio produsse un "effetto terremoto": il cantiere fu fermato e i progettisti iniziali furono sostituiti con Ignazio Gardella e, per la parte urbanistica, da Ludovico Quaroni. Tutta l'operazione Punta Ala subì un forte cambiamento: quella che doveva essere "la baia dei miliardari" o "il paradiso che si può comprare" si capì che doveva esser adattata per una clientela più modesta. Forse ci si accorse che i miliardari non amano stare tutti insieme in una lottizzazione, sia pure di lusso.

Il nuovo progetto del Gualdo fu il prodotto di questo ripensamento. Le case non dovevano essere più ville isolate, non superare i 100 mq di superficie utile, dovevano essere aggregate in una sorta di non meglio identificato "villaggio". Naturalmente la società Punta Ala riteneva irrinunciabile la volumetria acquisita col vecchio progetto. Fu deciso al tavolino che quel volume (cubatura) poteva essere ottenuto con case basse, da uno a tre piani, disposte come si diceva a formare una "trama". Una soluzione, per altro, studiata da molti architetti in quegli anni: Candilis, Libera, Mies, ed altri.

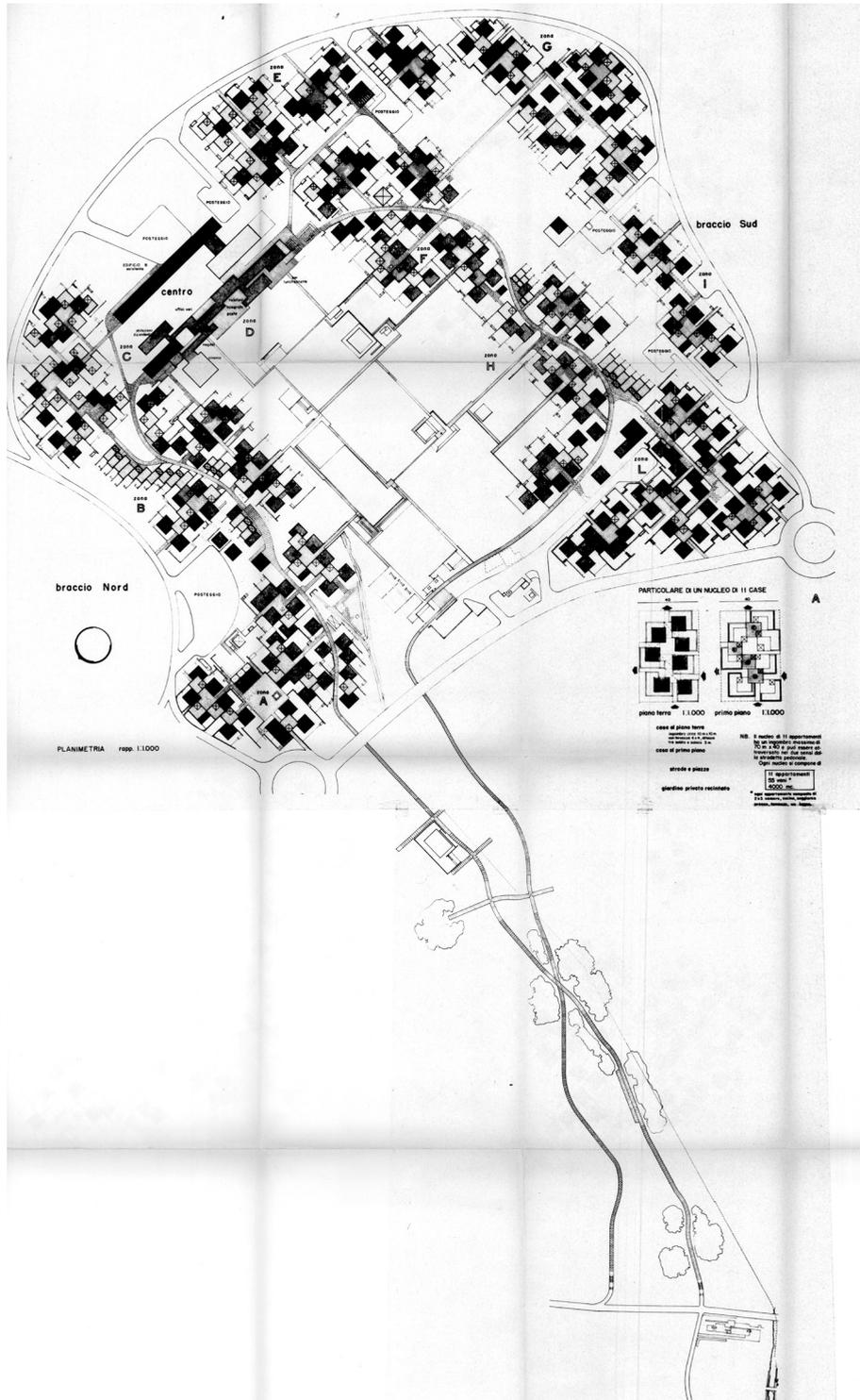
Avevamo fatto esperienza di progettazione in Africa: Quaroni a

1. "Cronaca storico-tecnica dell'intervento" di Walter di Salvo. Successivamente furono affidati al gruppo Quaroni anche la progettazione architettonica di comparti.

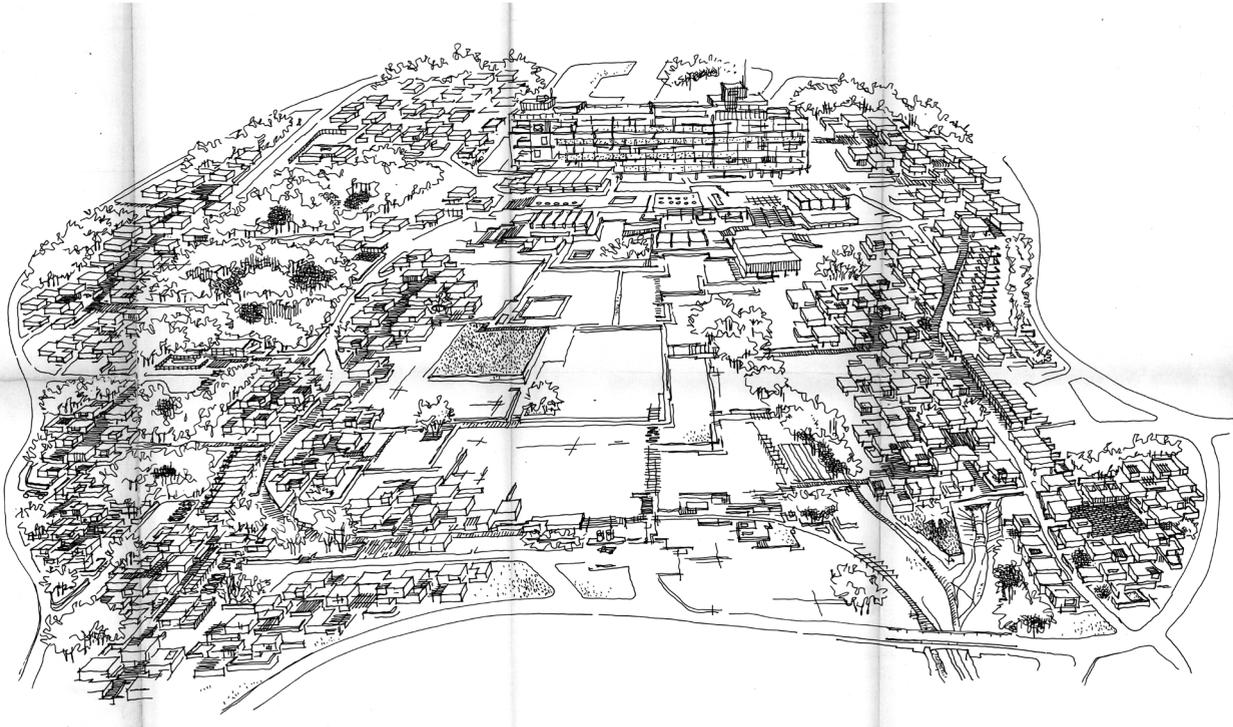
Tunisi e io a Biserta. Conoscevamo i limiti di quel tipo di habitat tradizionale, basato sulla disposizione a corte: improponibile in Italia e in particolare in una situazione come quella. La gente che va in vacanza al mare non vuole stare chiusa tra quattro muri. Anche nella Tunisia di Bourghiba, il modello era sottoposto a revisione critica. Ma se ci si provava a proporre soluzioni di case che tentassero di modificare la disposizione interna della casa tradizionale erano guai: la gente le rifiutava. Seppure i dirigenti si battessero per rendere la Tunisia più simile ai paesi che si affacciavano sulla sponda nord del Mediterraneo, era difficile, e forse inutile, cercare di cambiare le abitudini secolari di un popolo, cambiando la disposizione delle loro case.

Fu proprio in Tunisia che io e Quaroni avemmo modo di rafforzare la nostra amicizia e di scambiarci informazioni sul nostro lavoro. Io pensavo a un modello di aggregazione di più case monofamiliari, collegate e affacciate su un unico spazio comune, una sorta di piazzetta aperta su quattro lati. Devo aver conservato da qualche parte gli appunti tunisini e anche quelli che prendevo durante le sessioni di lavoro con Quaroni. Ricordo le sue idee sulla ripetizione del modello, per facilitare il lavoro del costruttore, e sulla necessità di personalizzare le case in modo che ciascuno dei proprietari potesse riconoscere la sua. Affidava quest'ultima funzione al colore dei rivestimenti esterni (ogni casa doveva avere un colore diverso) e all'arredo esterno delle terrazze e dei giardini. Ricordo anche le sue idee sul numero dodici, che a suo parere era il numero ideale di famiglie per formare una mini società. Forse pensava al "*minian*" il numero minimo di adulti per costituire un gruppo di preghiera secondo la tradizione ebraica.

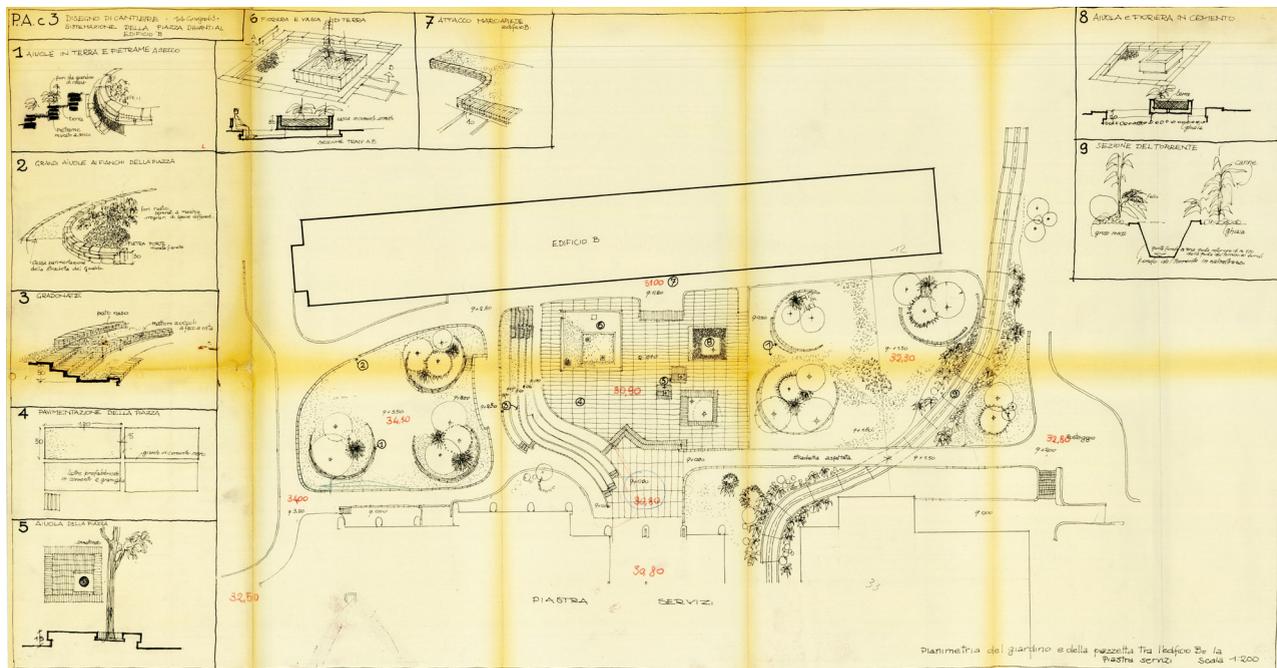
Quaroni aveva un'idea della progettazione architettonica che gli derivava da un'esperienza avuta nella scuola di cinematografia di Roma. Il lavoro di gruppo consisteva nella divisione netta delle competenze. Lui si vedeva in un ruolo tra il soggetto e il regista. Di questo ho già scritto e non vorrei ripetermi. Per la parte che riguardava la progettazione architettonica (per intendersi fin alla scala 1:50) mi lasciava fare, salvo poi intervenire sulla progettazione dei dettagli. Intendeva scegliersi i suoi collaboratori come si sceglie un determinato attore per far una parte in un film, senza chiedere il parere a nessuno. Ricordo che la cosa allora non mi piacque molto. In particolare non condividevo



Planimetria del Gualdo (al centro la zona H). Archivio privato di Roberto Maestro



Vista a volo d'uccello del Gualdo. Archivio privato di Roberto Maestro



Dettaglio del progetto di una abitazione del Gualdo. Archivio privato di Roberto Maestro

le sue simpatie per il “neoliberty”. Avrei visto quell'architettura molto più semplice, molto più “mediterranea” cioè più vicina all'architettura tunisina che ci aveva ispirato, piuttosto che a quella di Gabetti e Isola. Nel caso del Gualdo affidò il disegno dei particolari a Gilberto Orioli, un bravo architetto emiliano che si era da poco laureato con lui.

A distanza di anni devo riconoscere che non si poteva proporre una linea di “architettura povera” a chi intendeva acquistare una casa in uno dei posti più eleganti della costa Toscana. Ricordo di aver provato irritazione di fronte ai ferri piegati, ai preziosismi di certi dettagli in cemento prefabbricati. Avevo, lo riconosco, un'idea un po' rozza del disegno dell'architettura. Nel caso del Gualdo volevo riportare tutto al quadrato, una forma che esercitava su di me una sorta di fascino (per il quadrato così come per il cubo). Qualcosa di questo mio “stile” è rimasta ancora nel Gualdo di oggi, sommerso da tutte le varianti apportate dai suoi abitanti negli ultimi cinquanta anni.

Quello che non ha retto è stata l'idea di una città serrata organizzata intorno a corti quadrate. I nuclei si sono diradati e distanziati tra loro. Le logge che si dovevano affacciare sulla piazzetta interna si sono chiuse con tende e con fitte cortine di rampicanti, anche perché un condominio di dodici persone non è una società ideale. Come si diceva allora, non ha funzionato neanche con Gesù e i suoi dodici apostoli.

A un certo momento Quaroni ebbe uno dei suoi soliti ripensamenti: pensò di sostituire i nuclei di dodici appartamenti con gruppi di case a schiera, la cui progettazione esecutiva pensò bene di affidare ad altri dello studio (anche perché io non ero d'accordo). Sembrava insomma che il progetto iniziale naufragasse di fronte al rifiuto di chi non voleva andare ad “abitare in un *souk*”. “Troppa introspezione, mancanza di privacy” e così via.

Senonché il gusto della gente, per fortuna, cambia nel giro di pochi anni. Eravamo alla vigilia del '68 e la gente incominciava ad apprezzare un modo diverso di vivere, più informale, meno individualista. I figli di quei condomini che litigavano ferocemente nelle riunioni condominiali, finirono per fare amicizia. Un'amicizia che li lega anche ora, a distanza di tanti anni e che ha reso la loro vicinanza meno insopportabile. Comunque quella comunità informale di amici, che immaginavamo di creare al Gualdo non si formò mai. C'è un esempio

significativo nel nucleo H1, il primo realizzato: al centro della piazzetta condominiale era stata realizzata un'aiuola con una panchina circolare per stare a chiacchierare all'ombra di un salice piangente (*salix babylonica*). Il salice è stato sostituito da una fitta siepe, così che l'unico modo per sedere sulla panchina è voltandosi la schiena.

So che Quaroni passa per un “maestro del dubbio” (una definizione che a lui non piaceva) ma nel caso del Gualdo i dubbi, o meglio le critiche a quel primo campione, le feci io in una lettera che gli consegnai perché provvedesse, se credeva, a far correggere quelli che io consideravo errori. Ma lui la buttò sul ridere e lasciò che il Gualdo si sviluppasse più o meno com'era stato disegnato da me, salvo i necessari aggiustamenti richiesti degli acquirenti, o che venivano di volta in volta apportati dal direttore dei lavori.

Se avessimo adottato il metodo proposto da Quaroni, della lista delle persone che collaborarono a quel progetto, come si fa per il cinema, il progetto del Gualdo porterebbe molti più nomi di quelli che riesco a ricordare. Alcuni di questi certamente hanno avuto un ruolo importante quanto il mio nella sua realizzazione: penso a Walter di Salvo per la “piastra servizi”, a Francesco Piemontese per la direzione lavori dei nuclei, senza dimenticare Aldo Ponis, Gabriella Esposito, Silvia Paoli e gli altri amici che si alternavano a collaborare con noi nello studio di via Nizza a Roma.

Oggi cerco di capire, senza falsa modestia, il ruolo che ho avuto io nei progetti dello studio di via Nizza. Anche perché l'analisi del progetto iniziale potrebbe portare a scoprire un elenco di errori, piccoli e grandi, anche più lungo di quello che feci con la mia lettera di critiche. Ricordo che alla mia osservazione che il Gualdo fosse troppo costruito, troppo murato, Quaroni rispose che non riuscivo a immaginarmi il ruolo che avrebbero avuto gli alberi e le piante che venivano collocati nei giardini. Aveva ragione lui: almeno quando la realizzazione del giardino era affidata a persone capaci e intelligenti che non piantavano in piena Maremma alberi come tuie o abeti ed altre più esotiche essenze, estranee a quel paesaggio.

Mi domando se l'idea “quaroniana” che il progetto di architettura dovesse essere un'opera a più voci, nella quale ogni operatore fosse personalmente responsabilizzato, libero, entro certi limiti, di lavorare

secondo le sue idee, ha trovato nel Gualdo un'esemplificazione valida. Si può affermare che quell'esperimento sia pienamente riuscito? Secondo me quello che è venuto a mancare al progetto è proprio la regia. Poteva essere sostituita da un lavoro di equipe, ma Quaroni, come ho già detto, preferiva dividere i compiti e lasciare lavorare in libertà i vari collaboratori, salvo sostituirli quando non ne fosse contento. A se stesso lasciava il compito di progettista o se vogliamo di suggeritore blando di un testo che spesso gli sfuggiva di mano. Se il collaboratore era in sintonia con le sue idee, l'opera riusciva bene, a volte anche migliorata, altrimenti ne usciva un pasticcio: un ibrido del quale lui stesso si dichiarava per primo insoddisfatto.

La realizzazione del Gualdo è durata molti anni, il che ha comportato vari passaggi di mano nella direzione dei lavori e tra le imprese edilizie che erano impegnate nella sua esecuzione. Il controllo del nostro studio romano sulle modifiche al progetto (alcune indispensabili) si allentò molto dopo una crisi nei rapporti con Pesenti, divenuto proprietario della società Punta Ala.²

Del nostro progetto si conservò l'impianto urbanistico basato su di una griglia di quadrati di 10,5 metri di lato. L'area fu interamente picchettata sul posto per individuare le piante di alto fusto e correggere di conseguenza la posizione delle case. Il nucleo di dodici case veniva modificato per salvare le piante. Si capì subito che gli appartamenti posti al piano terra dovevano avere un giardino più ampio e non dovevano essere affacciati solamente verso la corte condominiale.³ Il numero dei piani, che dovevano aumentare progressivamente da uno a tre piani in modo da coprire il condominio Delfino, restarono a due, come nel nucleo iniziale. Fu deciso di ridurre l'impatto del "Delfino" limitandone l'altezza⁴ e costruendoci davanti un centro commerciale organizzato in un doppio corpo di fabbrica su due piani. Un modello di organizzazione dello spazio che ho avuto modo di studiare successivamente per altri progetti. La strada pedonale che serve i nuclei si infila dentro l'edificio formato da negozi disposti su due piani. Negozi che erano stati pensati

2. Carlo Pesenti proprietario della Punta Ala decise di sospendere i rapporti con Quaroni.

3. Il diradamento dei nuclei e la riduzione delle altezze comportò una riduzione della cubatura totale.

4. La sospensione del cantiere è all'origine della forma spezzata dello skyline del condominio Delfino.

in un primo momento distribuiti uno per ogni nucleo. La nuova collocazione ha fatto della "piastra servizi" il centro della composizione e luogo di passeggio e di incontro di tutti gli abitanti del Gualdo, creando quell'effetto "città" che veniva richiesto al progettisti fin dall'inizio. Si pensava, sbagliando, che bastasse il piano sotterraneo per parcheggiare tutte le auto, ma ci si accorse subito che occorreva spazio quattro volte superiore. Così i parcheggi sono stati collocati all'interno della zona centrale, che invece doveva restare un giardino pubblico pedonale. Questa parte centrale è forse quella che ha subito più cambiamenti. Ritengo che l'attuale collocazione di due campi da tennis, sottraendo metà dello spazio, non sia una scelta tra le più felici. Comunque si è evitato, proprio in questi anni, che ci venisse costruito un edificio condominiale. La piscina con il bar che ne occupa una parte più a valle, è stata trasformata recentemente in un ristorante che ha riempito di terra la vasca della piscina piantandoci degli alberi.

Oggi mi rendo conto che noi architetti italiani, abituati a vivere in città antiche, si sottovalutava l'impatto che l'automobile avrebbe avuto nel ridisegnare la nuova città. Il Gualdo doveva restare, secondo noi, una zona pedonale come lo erano i paesi e le città che amavamo e che ci servivano da modello. Per la parte residenziale le auto sono state mimetizzate in un qualche modo, tra i nuclei. L'operazione non era possibile per la parte commerciale. Chi va a fare acquisti vuole trovarsi con l'auto vicina per non dover fare molta strada con le borse della spesa. È vero che nelle zone residenziali più eleganti degli USA non si vede un'auto parcheggiata, ma perché tutte le case hanno un garage coperto e le zone commerciali sono dotate di grandi parcheggi sotterranei a più piani. Ma non vorrei mettere in evidenza, più del dovuto, gli sbagli a scapito delle cose fatte bene. Va detto che tra queste non tutte sono dovute all'intelligenza dei progettisti: in parte queste scelte furono imposte dal mutare dei tempi.

Si apriva una stagione nella quale non era prudente sfoggiare ricchezze e quindi si doveva dare addio a concetti come "la baia dei miliardari". Ricordo, a questo proposito, l'allarme creato dall'arrivo di un gruppo di pastori sardi che intendevano pascolare le pecore nei prati del golf. Le ville isolate super lussuose erano diventate un obiettivo troppo facile per ladri e malintenzionati. Il Guado era una sorta di labirinto

servito da percorsi pedonali intrecciati nei quali non era facile orientarsi (anche alle guardie della finanza).

Resta una domanda alla quale vorrei provare a dare una risposta. Qual era il peso delle mie idee sulle scelte che venivano fatte allo studio di via Nizza e, in particolare, perché queste prevalsero su quelle di altri progettisti ben più esperti di me? Ero innegabilmente un bravo disegnatore, ma i miei disegni non erano migliori di quelli di Antonio Quistelli, tanto più abile di me a difendere le sue idee. Oggi me la spiego con il fatto che, per far passare le mie proposte, presentavo un “plastico” (o più di uno) che finiva per convincere più di cento disegni. Erano modelli fatti in fretta di cartoncino Bristol ritagliato con il trinceretto. Anche quando presentammo il progetto per il Centro Direzionale di Torino, Quaroni preferì per la relazione i disegni di Quistelli ai miei ritenuti troppo avveniristici. Ma l'idea, quella che vinse il concorso con il motto “Acropolis Nove” era mia, sia pur corretta da Ludovico Quaroni che volle i grattacieli tutti della stessa altezza. Così è stato per il progetto del Casilino e di altri che facemmo in quegli anni. Quaroni rideva di noi Toscani quando usavamo a sproposito la parola “cosa” e i suoi derivati (come “cosare”, “coso”, eccetera); ma in quel contesto una “cosa” (il plastico) finiva per aver ragione di mille ragionamenti. Si usa dire “cosa fatta, capo ha”. E questo è vero anche quando capita che le cose fatte non abbiano né capo né coda. È forse vero anche per questa “cosa” nata più di mezzo secolo fa?

Oggi mi sembra di poter affermare che un progetto è valido solo se basato su un'idea forte, capace di reggere tutte le variazioni che vengono apportate successivamente. La città che avevamo in mente allora e che ci serviva da modello era la città medioevale.⁵ Una città fatta di case molto simili, basate su un impianto semplice, nella quale gli abitanti trovassero il modo di arricchire il disegno delle proprie case con varianti, aggiunte e invenzioni tali da rompere la monotonia dell'insieme. Purtroppo l'uomo di oggi è sedotto da quello che gli vien proposto dal mercato e dai media. Per evitare bizzarrie e stravaganze, Quaroni pensava di mettere a disposizione dei proprietari una sorta di catalogo di particolari architettonici e di arredo esterno, progettati dal nostro

5. Quaroni considerava la città medioevale un modello ideale di habitat, mai superato.

studio o scelti tra quelli della produzione di serie, che fossero adatti a essere inseriti in quell'architettura. Ma anche questa idea non è andata in porto (come molte di quelle che giravano nel nostro ambiente).⁶ Per altro, il progetto del Gualdo, sotto questo aspetto, può ritenersi un esperimento riuscito: le varianti e le aggiunte, fino a ora, non hanno stravolto l'impianto urbanistico che è ancora leggibile, a dimostrazione che si può costruire un quartiere e anche un pezzo di città, regolato da un unico “disegno”⁷, senza ottenere quella monotonia riscontrabile in tanti quartieri di edilizia popolare pianificata, realizzati in questi anni. Ma soprattutto – e questo mi sembra la cosa più importante – con il Gualdo si è creato quel “luogo” che noi architetti abbiamo sempre cercato di ritrovare in un ambiente urbano moderno, quasi sempre fatto solamente di una somma di case. Pur con tutti i suoi difetti, il Gualdo non è un “luogo senza qualità”. I giovani filippini, indiani e di altre parti del mondo che lavorano presso le famiglie italiane, hanno trovato nel suo giardino centrale, sia pur ridotto a un terzo, un luogo per ritrovarsi la domenica. È gente tranquilla che ha scelto naturalmente il Gualdo come l'unico luogo possibile per passare il loro tempo di libertà dal lavoro. Ma così è anche per i “signori” che, quando sono stanchi di abitare e di annoiarsi in villa, trovano qui un luogo fisico riconoscibile dove incontrarsi, prendere un caffè, scambiare due parole con un conoscente. Cose da niente ma che sono sempre più difficili da trovare nella città di oggi. Forse basta questo a dimostrare che l'idea, che ha guidato la progettazione e la realizzazione del Gualdo, è ancora un'idea valida.

6. Lo studio di via Nizza non aveva l'esperienza di Ignazio Gardella nel campo dell'industrial design.

7. Il termine “disegno” è qui usato come “progetto guidato da un intento unitario”.

